

OMELIA PER IL CINQUANTESIMO DI DON LUIGI DEL GIUDICE

Chiesa di San Martino, 12 Luglio 2014

Sembra un dettaglio, ma l'introduzione del vangelo di questa sera è molto importante:

Gesù «Uscì di casa e si sedette in riva al mare».

È la testimonianza della Parola di Dio che entra nei luoghi della quotidianità:

la casa da cui esce è il luogo dell'intimità;

il litorale del mare, sul quale si siede è il luogo del lavoro quotidiano, delle scommesse sul futuro, degli infortuni ma anche della fortuna che può essere accumulata con il giusto guadagno.

Questo versetto è il segno che Gesù parlava e parla alla vita reale.

Un secondo dettaglio importante: **Gesù parlava attraverso parabole.**

Vorrei sostare con voi su questo modo di parlare di Gesù. Anche perché proprio questo suo modo di parlare crea problema, fa questione. «*Gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: Perché parli loro in parabole?*». E vorrei innanzi tutto fermarmi sul verbo «parlare», «raccontare», perché c'è differenza tra «insegnare» e «raccontare». Matteo dice: **Gesù raccontò** e ci svela che il modo di parlare di Dio è sempre un raccontare, mai un insegnare. Forse perché l'insegnamento può diventare un parlare arido, astratto, fuori della vita, fuori della casa e fuori dalla quotidianità. E Gesù racconta parabole. Il suo è un parlare che non definisce, non dice tutto: non dice «è così e basta». Ma dice semplicemente: «è come»: è come un seminatore, il regno di Dio è come il grano di senapa, è come una perla, è come una rete gettata in mare. Quasi dicesse: **è così, ma è anche molto altro... molto altro che ancora rimane velato.**

Pensate la diversità tra una chiesa che dice «è così» e basta, e una chiesa delle parabole, che dice: «è come...».

Pensate la diversità tra il dire a una persona «sei così», «sei fatto male», «sei il solito» e imparare a dire: «se fai così, sei come...». Spesso pecchiamo di presunzione quando affermiamo di conoscere gli altri al punto di poterli definire come se noi avessimo il *copyright*, la verità esclusiva, su di loro.

C'è un abisso tra il definire gelido e il raccontare appassionato.

La stessa differenza che c'è tra il dire: «Dio è l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra» e il dire: «Dio è come un padre che aveva due figli...».

La parabola fa intravedere un brivido di luce, ma poi lascia intuire che c'è tutto un mistero da attraversare.

La parabola inoltre fa parlare la vita e obbliga a guardare la vita per parlare di Dio. Gesù guardava il seminatore e quel suo gesto senza misura e diceva a se stesso: c'è

qualcosa di Dio in quel gesto smisurato di un seme che viene gettato con generosità senza preoccuparsi eccessivamente del terreno dove cade. E questo suggerisce che la vita non è vuota, nessun aspetto della vita è vuoto, c'è qualcosa di Dio in ogni aspetto della nostra vita, anche se arido e spinoso, perché Dio lo ha seminato deliberatamente perché noi lo potessimo trovare.

Il parlare in parabole, traendo immagini dalla vita, ci provoca a scegliere con quali occhi vogliamo guardare a noi stessi e al mondo. Perché se sappiamo guardare dentro la vita con questa attenzione forse anche noi, di questa vita, comporremmo parabole. Racconteremmo di Dio che misteriosamente si manifesta fra le pieghe, solo apparentemente banali e ripetitive, del quotidiano.

Vorrei usare questi occhi sapienti per rileggere, insieme a voi, i cinquant'anni di ministero di don Luigi, lasciandomi guidare dall'intuizione che anche la nostra vita e, in modo particolare, la vita di un prete è una parabola.

È un «uscire di casa per sedersi in riva al mare».

Il 29 Giugno del 1964 don Luigi, celebrata la prima messa nella chiesa di Rivolto, è uscito definitivamente di casa. Da quella casa che gli aveva dato, insieme alla vita, un codice importante che ha mantenuto attivo fino ad oggi. Un codice che è la composizione di diverse cifre:

la cifra della concretezza, valore tipico di noi friulani che amiamo accompagnare le parole con i fatti e spesso sostituire le parole stesse con azioni concrete e misurabili;

la cifra della fede popolare, che dice un modo di credere anche questo “friulano”, legato al ritmo delle stagioni e agli eventi che caratterizzano la vita dei nostri paesi.

la cifra della caparbia. Chi conosce don Luigi sa che non scende mai volentieri a patti e che se è convinto di una cosa non ha paura di mettersi in gioco in prima persona.

Ebbene quel lontano 29 Giugno don Luigi è uscito di casa e ha cominciato a sedersi “sul litorale” di diverse comunità.

Prima a Precenico dove notoriamente c'era un parroco mangia-cappellani. Un viceparroco non aveva mai superato gli otto mesi di permanenza. Don Luigi c'è rimasto cinque anni e forse chi ha rischiato di doversene andare fu proprio il parroco.

Poi a Maiano per un breve periodo, sufficiente però (e l'ho potuto verificare io di persona) per lasciare un buon ricordo di sé.

Poi a San Gottardo, a Udine, dove ha fatto servizio per una decina d'anni. Qui in molti lo ricordano per la parola sicura e la presenza sobria ma incisiva.

Nel frattempo si è allargata la spiaggia più ampia dove ha potuto esercitare il ministero della educazione. E' stata la lunga esperienza dell'insegnamento all'istituto Percoto di Udine, dove io studente, lo vedevo scendere le scale con fare solenne, con la giacca appoggiata sulle spalle. Confesso che girava voce fra noi studenti che non fosse molto malleabile. Ma mi ha fatto bene, due domeniche fa, incontrare una sua

alunna che, letto l'articolo sul giornale, ha voluto scendere a Codroipo per dirgli grazie per il periodo della formazione.

E poi Variano dove è stato parroco e da dove 19 anni fa è partito per venire a continuare il suo ministero fra di noi.

Dicevamo che la vita di un prete è come una parabola. È narrazione di un mistero più grande di lui ma che diventa leggibile attraverso la sua stessa vita.

Come Gesù il prete sceglie di vivere in modo provvisorio le sue appartenenze perché il suo compito è andare dove la gente vive, sulle rive del quotidiano.

Come Gesù il prete sceglie di parlare di Dio a partire dalla vita delle persone, abitando le loro case e imparando il loro linguaggio, alla ricerca di quel seme gettato con fiducia da Dio che può iniziare a germogliare all'improvviso nei terreni più diversi e impensati.

Come Gesù il prete sa che quello che dona non viene da se stesso, dalla sua umanità percepita sempre inadeguata davanti alle immense necessità del ministero. Sa che tutto viene dal Padre e che il suo compito è aiutare le persone ad aprirsi con fiducia al suo amore.

E allora voi capite che questa sera non stiamo facendo festa solamente ad una persona. Siamo qui a leggere a questi cinquant'anni come una parabola, un racconto che ci dice che *il regno dei cieli è simile ad un giovane che a un paio di chilometri da qui ha lasciato casa, campi, moglie e figli per potersi dedicare pienamente all'annuncio di una notizia che gli aveva innamorato il cuore. E nel suo lungo viaggio, nelle persone che ha incontrato e con le quali ha condiviso questa avventura, ha trovato una casa, campi fecondi da seminare e un amore simile a quello sponsale che gli ha riscaldato il cuore. E durante questo viaggio ha avuto una sorpresa: ha visto disegnarsi davanti ai suoi occhi l'immagine della Chiesa sognata e voluta da Gesù.*

E se siamo qui questa sera è perché in quell'immagine vediamo anche il profilo delle case e dei volti di questa comunità di San Martino.

Monsignor Ivan Bettuzzi